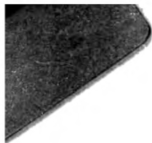
STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO-EVO, DAL SECOLO 5. AL 16, DI...

Antonio Cosci







(Estratto dalla Nuova Antologia. — *Firenze, Giugno 1868.)*

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO-EVO, DAL SECOLO V AL XVI, *di* Ferdinando Gregorovius. — *Prima versione italiana di* Renato Manzato. Venezia e Torino, G. Antonelli, ec., 1866, vol. I.

—



La storia di Roma nel medio evo è da qualche tempo argomento di studi speciali. Sembra che il movimento politico e religioso, che Roma suscita ora più vivo in tutta l'Europa, abbia pure destato nella mente dei critici e dei filosofi il desiderio d'indagarne più intimamente lo storia. Della storia di Roma nel medio evo di Felice Papencordt, che rimase non finita per la morte dell'autore, parlava anni sono nell'Archivio storico il signor Gabriele De Rosa (*Nuova Serie,* vol. VI, part. II, pag. 60). E oggi vediamo annunziata, e già uscita una parte d'un'altra storia di Roma del signor Alfredo di Reumont, la quale dalle origini della città viene fino ai giorni nostri. Ma tra queste due c'è la storia di Roma di Ferdinando Gregorovius, la quale s'incominciò a pubblicare poco dopo quella del Papencordt. E poichè della traduzione italiana non sono usciti che i primi due libri, che dagli ultimi anni dell'Impero vanno fino alla dominazione dei Longobardi, mi par conveniente che più non s'indugi a parlare di un lavoro d'autore così illustre come il signor Gregorovius, perchè non so se in Italia l'abbia ancora fatto nessuno.

Di Roma, com'era quindici secoli fa, non rimangono che poche e sparse reliquie; ma il signor Gregorovius ha rintracciato cotesta Roma, e ce ne ha rappresentato il rapido disfacimento; e quando vediamo un tempio che crolla, una statua spezzata, i palagi nudi e

deserti, e gli orgogliosi patrizi ravvolti nei cenci del plebeo mendicare, e tuttavia il popolo, stremato di numero e abbrutito dalla miseria e dai vizî, accorrere ai giuochi del circo, ci sentiamo colpiti dallo stesso senso di profonda tristezza, che l'autore ha provato nel ritessere quella storia dolorosa, e che fa sentire a chi legge. Egli, come osserva, non poteva principiare la storia del medio evo romano, e descrivere tutte le trasformazioni esteriori e interne di Roma sotto il dominio dei Papi, senza mostrarci prima qual era la condizione materiale e morale della città, quando al trono dei Cesari si sovrappose il seggio di un Vescovo, e la Chiesa all'Impero, il medio evo alla civiltà romana. E perciò, facendosi egli a descrivere ad una ad una le quattordici regioni di Roma, quali erano negli ultimi anni dell' Impero, ci conduce per le vie e per le piazze, c' introduce nei palagi e nei templi, ci addita i dipinti e le statue, e ce ne fa sentir la bellezza. Roma è nell' aspetto ancora pagana; ma il cristianesimo vi è già professato liberamente, e il vescovo già vi esercita un' autorità ragguardevole molto; onde monumenti cristiani qua e là cominciano a sorgere, e fra gli splendidi monumenti del gentilesimo a intromettersi le umili e severe basiliche. L' autore ci descrive anche questa Roma novella che sorge in mezzo all' antica. — E qui nasce una questione assai grave. — Il cangiamento esteriore di Roma è specchio del suo mutamento morale. Tutto è contrasto, come è contrasto vedere i monumenti cristiani sorgere in mezzo a centinaia di superbe pagane moli che cadono. Il degradamento morale spaventa, mentre una nuova fede si sforza di rigenerare lo spirito; plebe e patrizi si sono già fatti cristiani, ma conservano sempre tenacemente i costumi e le abitudini pagane. Se governi in Roma il senato o l'imperatore da Ravenna è impossibile dirlo; un solo istituto si leva forte e autorevole, ed è la Chiesa. E intorno a lei si raccolgono i dispersi elementi della cadente civiltà latina, che le infondono quello spirito di universale dominio, per il quale Roma conquisterà un'altra volta l'impero del mondo.

Intanto vengono i Visigoti, i Vandali; Roma nel breve giro di sessanta anni soggiace a tre feroci saccheggi; il patriziato è disperso e gettato nella miseria, la plebe è falciata come le spighe dei campi; le raffinate opere dell'eleganza e del lusso sono divenute preda di mani barbariche; moltissimi monumenti sono spezzati, moltissimi altri sono cadenti; chi ha spezzato, chi ha distrutto questi monumenti? — Se gli studi di molti critici imparziali, stranieri e italiani, non ci provassero come sia erronea l' opinione di coloro che accusano i barbari d' essere stati la causa principale della rovina dei monumenti antichi, io mi crederei in dovere di riportare i fatti e le prove con cui anche il signor Gregorovius ne dimostra l' errore. Ai barbari premeva di far bottino degli argenti, degli ori e delle pietre preziose, non di pezzi di marmo; e gli editti degli imperatori, che da Costantino a Giustiniano, e anche dei re Goti, si succedono con molta frequenza, i quali ordinano la cura dei monumenti, e ne proibiscono severamente la distruzione, provano molto chiaro che n' erano principali distruttori i cristiani, che nel loro zelo religioso, specie dopo la morte dell' imperatore Giuliano, non sapevano come meglio sfogare l' odio, che avevano concepito contro il paganesimo, se non col distruggere tutto ciò che potesse ricordare la religione dei loro persecutori. Il fanatismo spinse da prima a distruggere i monumenti pagani; poi, com' è solito,

l'uso divenne più generale; e pezzi di marmo lavorato e colonne spezzate furono adoperate nelle costruzioni novelle. Mutate tanto le condizioni sociali, scaduto il sentimento del bello antico, e perdutosi quindi anche l'amore del conservare i monumenti, la natura ed il tempo finirono di rovinarli. — Siamo alla fine del primo libro.

Lo svolgimento della Chiesa, il sorgere di nuovi monumenti in onore della religione, la lunga guerra tra Goti e Greci per il possedimento di Roma e d'Italia, è la materia del secondo. È un quadro in cui la trasformazione di Roma è ritratta con vivi colori. Lo storico s'impadronisce del lettore alla prima pagina, e sia il modo di narrare, sia la novità e spesso profondità dei pensieri coi quali fa rilevar l'importanza della sua storia, ci troviamo alla fine del volume soddisfatti di una lettura piacevole ed utilissima. E se ci vogliamo rendere una ragione di questo, la troviamo in ciò, che il signor Gregorovius non solo ha molta dottrina, ma è filosofo e poeta; due condizioni essenziali a riuscire storico di nome. La filosofia è necessaria a sapere indagare i fatti, dar loro il giusto valore, giudicarli, vederne le relazioni, scoprirne le leggi; l'immaginazione a rappresentarli, colorirli e spirarvi quel soffio di vita, che resuscita uomini e cose, e fa sì che il lettore assista come ad una rappresentazione drammatica, e lo fa attento alle passioni dei personaggi, che lo storico rianima davanti a lui, e così gli mostra le cagioni dei fatti meglio che con lunghi discorsi, e la storia diventa non solo pittura del passato, ma del presente; perchè nel ritrarre al vivo i moti del cuore umano, negli uomini che furono, riconosciamo noi stessi; diventa arte e scienza ad un tempo, e le leggi dello spirito hanno in lei una riprova e una dimostrazione più certa che nel vano sillogizzare di chi si perde nelle vuote considerazioni.

Ma rimettendoci a leggere, a parte a parte, questo volume, vi troviamo pure alcuni difetti che in vero derivano più dalla natura del soggetto e dalla scarsezza delle notizie che dall'autore. — L'idea generale di questo volume è la trasformazione di Roma, da città metropoli del mondo a città di provincia, da città libera a città dipendente, da città pagana a città cristiana, da città ricca di monumenti, di tesori, di popolo a città povera di ricchezze, di arti e di abitatori. Il quadro di questa trasformazione può farsi in più modi. Lo storico può raccogliere tutti gli elementi della vita sociale, e narrarne la trasformazione, oppure esaminarne o descriverne un solo: può scegliere la religione, i costumi, l'arte, il governo, ma di qualunque di questi diversi elementi della società egli faccia la storia, la trasformazione di ciascuno è la medesima in tutti, perchè sono così collegati, che non se ne può trasformare uno, che al tempo stesso non si trasformino medesimamente anche gli altri. Il signor Gregorovius non si è contentato di descriverci la trasformazione di uno o più elementi della società romana, ma ce l'ha descritta di tutti: « egli non ha voluto narrare, » come dice, unicamente gli avvenimenti politici che succedettero » entro alle cerchia delle mura di Roma; ma è stato suo intendi» mento di dare un quadro completo delle condizioni della città e del » popolo, narrare tutto quanto successe di memorando dentro alla » città, durante il lungo periodo di più che undici secoli, tutto le» gando in un compiuto racconto. » (P. 5.) E infatti dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto della materia contenuta in questo

primo volume, si vede che l'arte e la religione, l'Impero e la Chiesa, il governo e i costumi, le vicende politiche e le condizioni del popolo, sono gli elementi ed i fatti che il signor Gregorovius ha raccolto per descrivere gli avvenimenti di Roma dagli ultimi anni dell'impero alla dominazione dei Longobardi. — Ma sia permesso di domandarci: questo quadro della trasformazione di Roma è egli così ritratto dal vero, è così ben disegnato, così colorito e così compiuto in ogni sua parte che ci rappresenti tutta la verità della storia che tratta?

Premetto per debito di giustizia un'osservazione importante. Il periodo storico descritto dal Gregorovius è molto oscuro; non solo i monumenti e le memorie che ne restano sono pochi e scarsi, ma quei pochi sono così trasfiguriti e confusi, come i fatti che ci tramandano di quel grande rivolgimento dell'umanità. Da una parte sembra che i materiali storici abbondino, dall'altra si vede che scarseggiano. Perchè in quel rinnovarsi della società, tutti i suoi elementi essendosi fusi insieme, la società sembra gettata in un caos come la materia prima di organarsi, e in quella grande elaborazione di elementi discordi, è impossibile di afferrare le mille forme che via via si succedono, determinarle, fissarne la natura ed il tempo. Il raziocinio e la cronologia appena servon di guida, e il critico bisogna che spesso si abbandoni alla propria immaginazione. La caduta di Roma, e il genere umano che si rinnova all'apparire del cristianesimo, è un avvenimento che colpisce di tanta maraviglia, che con una sufficiente notizia dei fatti principali, e una certa immaginazione se ne può fare una descrizione generale assai bella. Ma se scendiamo ai particolari, se entriamo nei minuti incidenti di quel terribile dramma, è impossibile che la storia che nè facciamo, non risenta della mancanza di molti documenti importanti, del difetto di armonia, di chiarezza in quelli rimasti, e delle mille difficoltà che sconfortano il critico più coraggioso nel mettersi a ricostruire un edificio del quale non restano che dei frammenti, e anche molto sformati; specie se si tratta, come ha fatto il signor Gregorovius, non di fare la storia di un elemento solo della società, ma di tutti, legandoli in un compiuto racconto. Nondimeno la critica, notando le difficoltà del soggetto, può ricercare se gli sforzi fatti per superarle lasciano nulla a desiderare. Laonde ci domandiamo di nuovo: questo quadro della trasformazione di Roma ce ne fa egli pienamente comprendere la natura?

Roma, il signor Gregorovius ha osservato benissimo, è « un fenomeno unico nella storia. » Babilonia, Ninive, Tiro, Cartagine, Tebe, Alessandria hanno avuto una grande influenza sulla civiltà; oggi però non ne ricordiamo che i nomi. Ma Roma è due volte alla testa delle nazioni, e quando pare che debba sparire dalla faccia della terra, allora si rialza più forte, e collo stesso vessillo dell'unità, simbolo dell'unità ideale, a cui tendono tutti i popoli, riacquista un impero più grande, e più duraturo di quello dei Cesari. Ne consegue che la caduta di Roma non è simile alla caduta delle metropoli antiche; Roma anzi propriamente non cade, ma si trasforma. E qui sta la differenza della sua storia; è qui dove il critico deve porre grande attenzione per vedere, com'è di tutte le cose che si trasformano, le alterazioni che prendono via via gli elementi diversi, come sotto alle sembianze della morte ci sia il germe della vita, sotto alle ceneri la favilla che divamperà a suo tempo in incendio. Io non

dico che il signor Gregorovius non abbia visto che questo è il carattere principale della storia di Roma alla caduta dell' impero. Dove parla, per esempio, dell' origine della Chiesa romana ha molto giustamente osservato che la Chiesa, sebbene nel prendere, fino dal primo periodo della sua esistenza, rapidamente possesso della città di Roma, fondasse un proprio ordinamento amministrativo, indipendente dalla divisione della città fatta da Augusto in quattordici regioni; pure non potè in certo modo sottrarsi dall'imitarla, e fondò le sue sette regioni ecclesiastiche, dall' unione delle quattordici di Augusto, a due a due, « in corrispondenza alle stazioni delle coorti di guardia. » (p. 88.) Imperocchè egli osserva: « allorquando nel seno di un antico e generale » organamento sociale, si gettano semi di un organamento novello » di civiltà, è forza di natura che nel primo svolgimento i germo» gli novelli assumano le forme degli anteriori, innanzi che di» struggano o trasformino gli elementi del sistema sociale anti» co. » (P. 78.) E potrei citare altri luoghi consimili. Ma se debbo parlar con franchezza, questo concetto per me egli non l' ha sempre dinanzi alla mente; cosicchè quando abbiamo finito di leggere il suo volume, non sappiamo veramente se ci potremo mettere alla lettura dei seguenti colla speranza che da questa dolorosa trasformazione di Roma verrà qualche bene al genere umano. Che vale riconoscere i grandi beneficii del cristianesimo, e quelli che la Chiesa romana ha fatti nel medio evo alla civiltà, nonostante i mali di cui è anche stata cagione, se poi, nel descrivere le sue origini e le trasformazioni della società, che essa elegge a suo centro per consolidarsi e diffondersi, non ce ne vien mostrato tutto il carattere, e se l' ultima impressione che ci si fa provare di tanto rivolgimento morale e politico è che Roma è caduta piuttosto che trasformata? Il signor Gregorovius è rimasto tanto colpito dalla ruina di Roma antica, che pare quasi non ponga mente alla Roma novella che sorge, e che egli pur vede e che pur ci descrive.

All' idea della caduta dell' Impero siamo soliti generalmente di associare l' idea del decadimento d' ogni cultura intellettuale e morâle, e la rivoluzione, che opera nello spirito il cristianesimo, ci si rappresenta come un passaggio dalla civiltà alla barbarie. E i fatti sembrano ciò confermare. Già abbiamo visto i cristiani per fanatismo religioso correre a disfare le più splendide opere dell' arte greca e romana; ebbene i padri della chiesa non erano meno intolleranti dei loro fedeli verso le opere della filosofia e della letteratura classica. Si disprezza Omero, Virgilio, Cicerone, e molti vescovi ne proibiscono ai chierici la lettura. La decadenza è generale. Non parlo del corrompimento della lingua, perchè quando l' organismo della società comincia a guastarsi, o nuovi elementi vi filtrano, la prima ad alterarsi è la lingua, ministra dei pensieri e degl' intimi affetti. Le arti decadevano tutte; la pittura aveva ceduto il posto al mosaico, l'architettura avea anche perduto dell' antica solidità, e la scultura era così decaduta, che a fregiare l'arco di Costantino, non servendo i bassirilievi tolti apposta, come sa ognuno, da quello bellissimo di Traiano, se ne commisero dei nuovi, e gli artisti, che li scolpirono, esclama il nostro autore: « ebbero l'onta, che la sentenza universale affermasse » che del genio artistico degli avi perduta s' era l'idea e la possa. » (Pagina 94) Or bene, a leggere la descrizione che sulla fede di antichissimi

scrittori e dei critici moderni ci fa il Gregorovius delle prime basiliche cristiane di Roma, siamo presi da una gran maraviglia. Gli artefici che le hanno inalzate, sono contemporanei di quei cristiani che corrono a disfare i bei monumenti dell'arte greca, di quei vescovi, di quei Padri della Chiesa che disprezzano i poeti greci e latini, di quelli altri artisti, che hanno così male scolpito l'arco di Costantino. Ecco, secondo la descrizione che ne fa il Gregorovius, com'era la basilica di S. Paolo, la più bella di Roma, riedificata nel 383 per ordine degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, e che conservò la sua forma antica fino a questi ultimi tempi. — « La forma di questo celebre tempio, che in bellezza superava la basilica di San Pietro, nell'essenza era a quella somigliante. Situato tra la via Ostiense ed il Tevere, verso il quale esso volgeva la sua elevata fronte di prospetto, in cui erano aperte alcune finestre, aveva un atrio circondato da quattro portici sostenuti da colonne, in mezzo al quale era il pozzo. Gli si attribuisce una lunghezza di 477 piedi e una larghezza di 258. L'occhio di chi entrava per le porte si smarriva nelle vòlte elevate di cinque maestose navate, che posavano sopra quattro serie di colonne. Ogni serie ne conteneva ben venti, ed erano tutte antiche. Quantunque mancassero di uniformità nella materia e nel disegno, e quantunque alcuni dei loro grandi capitelli d'ordine corintio lavorati in istucco, fossero di forma rozza e goffa, tuttavia il gran numero, la loro mole, la bellezza dei marmi li rendeva altamente pregevoli. Nella sola navata di mezzo ve ne avevano ventiquattro di sceltissimo marmo frigio, tutte di un sol pezzo, ed alte più di quaranta palmi. A differenza del San Pietro, invece che l'architrave posasse rettilineo sulle colonne, l'architetto aveva condotte tra esse alcune arcate, al disopra delle quali si elevava rigidamente la parete in linea perpendicolare. I soli segmenti delle muraglie, che erano immediatamente superiori ai capitelli delle colonne, erano adorni di mosaici. Il tetto delle navate era splendido di bronzo dorato, ed il pavimento e le pareti erano coperte di lamine di marmo. Un arco trionfale gigantesco, che posava su due grandi colonne ionie, serrava la navata del centro. Quest'arco trionfale si apriva al disopra del maggiore altare e della confessione, sotto la quale era deposto il corpo dell'Apostolo, entro un sarcofago di bronzo, e lasciava scorgere la tribuna adorna di mosaici, che la navata trasversale separava per lungo tratto. » — (Pagine 109-112.)

Noi qui potremo notare qualche difetto di buon gusto, qualche scorrettezza nello stile, la mancanza di quei raffinati ornamenti dove risplendono le grazie della greca bellezza: ma finchè ci aggiriamo sotto quelle vòlte auguste, non possiamo dire che il sentimento dell'arte sia scaduto dall'animo di questi uomini che hanno saputo concepire un'opera così grandiosa. Le mura di queste basiliche sono istoriate di bellissimi mosaici, dove la correttezza del disegno e la vivacità dei colori sono in perfetta armonia colla grandiosità delle storie che rappresentano. La copia degli arredi, dei vasi sacri, delle statue d'oro e d'argento scintillanti di gemme è incredibile, e par che l'Asia e la Grecia abbiano di nuovo profuse le raffinate eleganze dell'arte, e la religione vi ha spirato un alito rinnovatore. Come va questo fatto? Basterà egli notarlo, come ha fatto il signor Gregorovius, senza poi metterlo in quella luce che ce ne faccia scoprire la cagione e il carat-

tere? Anzi noi c' incontriamo in dei luoghi dove l' autore pare che quasi contradica alle impressioni che ha ricevuto nello scoprire queste mirabili creazioni dell' arte nuova, e che imprime nell' animo del lettore. L' aspetto di Roma, dopo la caduta dell' impero e della dominazione dei Goti, ve lo dipinge coi più tetri colori, e sta bene. Tutto ciò che cade, muore, si trasforma, ha qualcosa che ci commuove profondamente, e Roma antica studiata in quel periodo di decadenza non può risvegliarci che sentimenti di profondo dolore; ma di sotto a queste ruine già sorge una nuova città; tra quei monumenti squallidi e spezzati sorgono i monumenti nuovi; vi è dunque una vita in questa Roma non più regina delle nazioni; questi monumenti che disdegnano tutte le splendide tradizioni dell' ingegno greco e romano hanno pure qualcosa che ci rapisce altamente, e debbono esser di certo il riflesso della società in mezzo alla quale si levano giganteschi. — Che cosa è quest' arte nuova, quest' arte cristiana? — Udiamolo dal signor Gregorovius, che sebbene non parli che dell' architettura, pure quel che dice di quest' arte si può anche intender dell' altra. « Ora » che invece di templi elevavansi chiese, conveniva che l' architet- » tura scendesse da quell' apogeo di perfezione artistica, cui da gran » tempo era già pervenuta. E da gravi difficoltà essa era circondata, » perocchè ogni cosa che di paganesimo ricordasse dovesse fuggire, » lo stile perfetto dell' antichità dovesse rigettare: di maniera che » per la configurazione delle chiese togliesse a tipo le aule dei tribu- » nali, che bene acconciavansi ai riti e alle cerimonie del cristiane- » simo. Le chiese cristiane ricevevano continuamente ampliamenti e » mutazioni; lochè il puro stile, la forma semplice e la figura mate- » matica dei templi antichi non permetteva. » (P. 96.) Non si potea parlar meglio dell' architettura cristiana incipiente. Ma che valore le dà il signor Gregorovius? Seguitiamo. « Vi si aggiungevano edifici » destinati all' insegnamento ed al culto, e ampliavansi irregolar- » mente con cappelle, con oratorii e con grande numero di altari che » ne alteravano la forma in sì fatta guisa, da darvi apparenza di al- » trettante catacombe..... Molti potranno dare onore al culto ed al » sacerdozio, ma egli è per altro dubbio se l' arte ne guadagnas- » se. » (P. 96.) Ma in questa irregolarità appunto, se così può chiamarsi. in questo rifuggire dell' arte cristiana da tutte le splendide forme dello stile pagano sta la sua originalità, e quel sentimento profondo di qualche cosa che voi ci vedete e che non sapete spiegare; ma che vi solleva lo spirito e costituisce una bellezza ineffabile. Quando vediamo un tempio gentile, una colonna, gli avanzi di un circo, ci sentiamo colpiti dalla grandezza del genio che coi mezzi che a lui offre il gusto e l'educazione dei tempi, impronta nella sua opera tutta la grandezza di un popolo e di se stesso. Ma la prima cosa che in queste opere ci colpisce è la forma, e sempre la forma. Il sentimento e l' idea invece di sprigionarsi dall' involucro della materia, sembrano volersi nascondere, e simmetriche attitudini piuttosto che movimento noi vediamo nelle cento statue greche che popolano le gallerie.

Per lo contrario nelle prime opere dell' arte cristiana, la forma è assai trascurata, ma vi scorgiamo il concetto che vuole sprigionarsi dalla materia, ed esprimono un sentimento nuovo che ci rapisce. La nuova architettura rifugge dal maestoso e dall' elegante dell' arte pagana; la decadenza c' è, non lo neghiamo, ma è nella forma e nel-

l'esecuzione. Il cristianesimo, a qualsivoglia cagione se ne attribuisca l'origine, è un fatto che produsse una grande rivoluzione nello spirito al suo primo apparire. Lo spirito ricevette un novello vigore per la morale evangelica; nuovi affetti ed idee gli si germinarono dentro, e sentì il bisogno di manifestarli. Ma le forme esteriori, consacrate dall'esempio e dal tempo, non potevano bastargli perchè significavano idee e sentimenti pagani; quindi si disprezzava tutto ciò che era antico, perchè era pagano, e gli ultimi perfezionamenti dell'arte sembrarono decadenza, perchè dell'arte si risaliva alla fonte. Onde non è venuto meno il sentimento del bello, ma sì quella forma particolare di rappresentarlo; cosicchè noi vediamo che se da una parte l'arte antica decade, sorge dall'altra la nuova, e sorge sì povera nella forma, ma così piena di vita e dotata di tanta spirituale bellezza, che se l'una delle due resterà superiore nella forma, l'altra dovrà superarla nell'idea e nel sentimento. Se prima di arrivare a quella perfezione, che consiste nella perfetta armonia dell'imagine colla forma che la rappresenta, l'arte nuova dovrà percorrere i secoli, e le sarà necessario che tutte le facoltà dello spirito operosamente concorrano al suo pieno sviluppo; i germi della perfezione futura sono già posti, perchè in tanto la forma esteriore è perfetta, in quanto più l'imagine che dee rappresentare è attinta dai sentimenti più profondi e dalla più alta idealità. Non basta una descrizione particolareggiata e ben fatta di questi monumenti nuovi, che sorgono in mezzo ai pagani. « Il cristianesimo, dice il sig. Gregorovius, » operava con triplice forza sulla faccia esterna della città: distruggeva, » creava e riformava; e questa sua triplice operosità può dirsi che » fosse quasi contemporanea; » (P. 87.) e dice benissimo; ma bisogna che voi ci mostriate la grandezza che c'è in questa creazione, bisogna che il sentimento di dolore, che fate nascere collo spettacolo della distruzione di una gran civiltà, sia compensato, per non dimezzare la storia, collo spettacolo non meno mirabile di una civiltà, che sebbene ancora lontana di apparire nel suo splendore e nella ricchezza di tutte le sue forme infinite, pur getta ora i suoi semi, e nei frutti che di già produce, dà un saggio di quello che potrà essere un giorno; e bisogna che sopratutto voi ci mettiate questi monumenti, quest'arte nuova in relazione colla società dove nasce, perchè a vicenda s'illustrino, e noi ce ne possiamo fare un giusto concetto.

Si dice, ed è vero, che la condizione dell'arti è il ritratto fedele della condizione della società in cui vivono. — Questo disprezzo per tutto ciò che è antico, queste basiliche che destano una profonda venerazione, questi mosaici dove ammiriamo tanta energia di concetti e di stile, ci dicono qualcosa del carattere e delle condizioni dei tempi. Quei cristiani che corrono a disfare i capolavori dell'arte greca e romana sono credenti e spesso fanatici; quei vescovi che disprezzano Omero e Virgilio hanno l'animo chiuso alle divine bellezze di quella poesia; quel popolo romano, sì grande un giorno, che passa le intiere giornate per le strade e nel circo a inebbriarsi di voluttà e di sangue, è un popolo corrotto e spregevole; quegli orgogliosi patrizi che, quando i Visigoti sono alle porte, invece d'impugnare un'arme e cader da romani, si mascherano da poveri per non confessare dove hanno nascosti i loro tesori, e si fanno scannar come pecore, son tanti vigliacchi. Ma queste basiliche, questi mosaici ci dicono pur qualchecosa. Chi le

ha ispirate queste mirabili opere, dove racchiudesi il germe di una civiltà nuovissima? — Il cristianesimo. — Ma se questi uomini sono tanto corrotti, com'è possibile che il principio cristiano penetrando nel loro spirito non sappia loro ispirare che monumenti di pietà religiosa e di spirituale bellezza, e poi non sappia migliorarne i costumi? Come e perchè questo popolo così corrotto, questi patrizi così avari e vili si affollano, come ci descrivete, intorno al vescovo perchè sulle tombe dei fratelli martiri inalzi loro delle chiese?

Io qui ripeterò quel che credo di aver già mostrato. Il signor Gregorovius con quello sguardo indagatore ed acuto del filosofo, che penetra negli arcani della storia, con quel sentimento del poeta, che spira il soffio della vita in tutto ciò che contempla, e dell'immaginazione s'aiuta a legger nel vero, ha profondamente inteso il carattere della trasformazione di Roma, quando il cristianesimo trionfa, e cade l'impero. Io potrei, per provarlo, riportare delle pagine intere, stupende davvero per profondità di pensieri ed efficacia di stile. Ma quando poi dalle considerazioni generali scende ai fatti, spesso le sue opinioni lo portano a giudizi che ci sembrano inesatti e dirò anche qualche volta contradittorii. Egli ci fa una pittura della nobiltà e del popolo di Roma, al principio del secolo quarto, sulle tracce di Ammiano, storico che, sebbene descriva i tempi di Costantino e di Graziano, tuttavia rappresenta, come dice l'autore « le condizioni della società romana nel» l'anno 410, perocchè durante il periodo di 30 o di 50 anni, quelle » tinte non potessero impallidire, ma dovessero anzi farsi sempre più » oscure. » (P. 148.) Le tinte di Ammiano sono forti e forse un po' cariche. Ma Ammiano è uno scrittore contemporaneo dei fatti che narra, e perciò è uno scrittore prezioso. — Nulla si può immaginare di più ributtante della corruzione del patriziato e del popolo che lo storico latino ci descrive. Ma il signor Gregorovius, che lo ha seguito fedelmente, non si ricorda di aver trovati altri fatti che narra, dai quali apparisce che in questi nobili e in questo popolo così degenerato, allignano ancora delle virtù, che fanno un po' sospettare della esatta veridicità della descrizione di Ammiano? Un popolo, che è devoto alle patrie tradizioni, e che conserva con amore ed orgoglio i monumenti della sua passata grandezza, tutto che possa essere decaduto, non è però al tutto degenerato. Perchè non tutti i romani corrono a distruggere i monumenti, e il signor Gregorovius fa menzione di Procopio che, cento cinquanta anni dopo di Onorio, lodava i Romani della cura gelosa con cui custodivano gli splendidi monumenti che ancora restavano in Roma. (P. 71.) E quando il Senato, al decreto di Graziano che comanda che sia tolta dall'aula del palazzo senatorio la statua della Vittoria — questo palladio della grandezza romana, — si leva commosso, e tenta con più ambascerie di rimuovere la volontà dell'imperatore; i nobili, i senatori non ci sembrano così spregevoli quali Ammiano ce li dipinge. Il vigore da cui pare rianimato il Senato negli ultimi anni dell'impero è notato dallo stesso signor Gregorovius. Luttuosa ed infame per chi la tramò e per chi la compiè è la caduta di Stilicone; ma quando uno dei più illustri senatori, al sentire i patti che il generale ha prudentemente conclusi con Alarico contro l'espettazione dei più, fallaci giudici sempre nei casi gravissimi degli Stati, grida con ira generosa: « Non è pace questa, ma pattuizione di servitù, » (P. 133.) e il popolo, per le vie e per le piazze,

risponde gridando al tradimento, io non so più comprendere come questo popolo passi tutta la giornata nel circo, come questi patrizi non facciano che ingolfarsi in asiatiche voluttà. E molto meno lo so comprendere, quando più avanti leggo questo passo di San Girolamo, riportato dall'autore. « Ai tempi nostri Roma presenta uno » spettacolo non mai veduto dal mondo in tempi anteriori. Altra » volta pochi cristiani si contavano tra i sapienti, tra i possenti e » tra i patrizi; oggidì, invece, molti uomini illustri per potenza, per » sapienza, per nobiltà di sangue si numerano tra i monaci. » (P. 155.) Dunque non tutti i patrizi sono quali ce li ritrae il signor Gregorovius dalla pittura di Ammiano.

Il signor Gregorovius ci ha fatto anche una pittura del clero romano nel secolo quarto, e l'ha ingegnosamente disegnata con frammenti tolti dalle lettere di San Girolamo. È un bel riscontro, egli dice, al quadro che fa dei nobili Ammiano, (P. 155.) ed è vero. Non pare che si parli più d'uno dei più splendidi secoli che vanti la storia ecclesiastica; ci pare d'esser caduti nei tempi di Giovanni XII o di Alessandro Borgia. Ma poi, al solito, nuovi fatti scaturiscono a contradire; perchè la viva fede del popolo che inalza chiese alla memoria di coloro che han dato la vita per essa, e che le ispira sì maestose, e le arricchisce di tanto splendore, e molti dei vescovi illustri di Roma in questo secolo e nel seguente, sui quali grandeggiano Leone I e Gregorio Magno, ci provano assai chiaramente che il clero romano non è tutto quale ce lo rappresentano i ben congegnati frammenti di San Girolamo. Non saranno dunque veridici questi scrittori? — Sono. — Ma non bisogna, come è di tutti gli scrittori contemporanei ai fatti di cui si scrive una storia, prenderli a lettera; perchè la passione negli scrittori contemporanei altera spesso il vero anche in quelli che si sentono più inclinati a parlarlo; e per non potere misurare il valore dei fatti che narrano, dagli effetti lontani, o esagerano, o non dànno importanza a cose che produrranno poi grandissime conseguenze.

Roma alla caduta dell'impero era corrotta e moltissimo; ma la natura di questa corruzione, e la legge a cui è sottoposta è nuova, come nuovo è il fenomeno d'una città che risorge al tempo stesso che cade, e due volte rifà la storia della conquista del mondo. Ma quando la legge è trovata, quando la natura della decadenza, e insieme del risorgimento di Roma è compresa; non basta accennarla con riflessioni, bisogna che i fatti, non solo siano sceverati bene e non dimezzati; ma che la loro medesima disposizione secondi l'andamento e il carattere della legge che li governa. Perchè, se da una parte si presenta il paganesimo, dall'altra il cristianesimo; da una parte i cristiani disfanno le splendide opere dell'arte antica, dall'altra inalzano monumenti i quali hanno tutti gl'indizi di una civiltà che è per sorgere; e alla spaventosa corruzione dei costumi, che ci si descrive, si contrappongono fatti che accennano a un grande rinnovamento morale; allora è impossibile d'intendere una società cosiffatta, perchè si riproduce la contradizione apparente dei fatti, non la legge che li spiega. Ma se si abbraccia con uno sguardo la totalità della coscienza romana nel periodo di tempo che si descrive; allora la contradizione sparisce. I fatti che considerati separatamente parevano contradirsi, considerati nell'insieme s'illustrano a vicenda, e il loro contrasto non è che la legittima conseguenza del contrasto medesimo che nasce nella

coscienza romana, quando cade l'impero e trionfa il cristianesimo; cioè quando sono venuti alle prese i due principii differentissimi sui quali si sono fondate due società differenti, la società antica e la società moderna. Nella coscienza del popolo romano si agitano forze contrarie. Le memorie della grandezza passata e la tradizione lo fanno tenace nelle vecchie abitudini, e geloso conservatore di tutto ciò che ricorda il passato; il doppio giogo dispotico del governo e dell'aristocrazia gli fa abbracciare ben presto una religione, che predica l'eguaglianza degli uomini, mentre però conserva ancora costumi e sentimenti pagani; ed ecco perchè da un lato si conservano i monumenti antichi, da un altro si distruggono. Il cristianesimo, suscitando negli animi nuovi sentimenti ed idee, e quindi nuovi bisogni, scompaginava tutto l'edifizio sociale. « L'uomo, come osserva benissimo il signor Grego-» rovius, cui respingeva un mondo corrotto ed odioso, fuggiva dalla » torbida agitazione delle cure pubbliche: e, chiudendosi entro la » cerchia ristretta della propria personalità, cercava quella libertà » morale che il paganesimo romano aveva disconosciuta. » (P. 154.) Di qui il massimo decadimento civile, e dal massimo decadimento civile, la massima corruzione. Ma appunto in questa libertà morale, che gli uomini cercano e trovano nel cristianesimo, consiste il rinnovamento sociale; ed ecco come una medesima società si disfaccia per ricomporsi, e come ci possa dare al tempo stesso l'esempio della maggior corruzione e del fervore religioso e della morale più schietta. E se qualche anima ardente, attrice e spettatrice nel tempo stesso di questa lotta terribile, si leva e grida contro i mali di una società così travagliata, dovremo noi giurare su tutte le sue parole, e non dubitare anzi che il turbamento che le producono i mali che deplora, la faccia uscire in lamenti, che non son sempre giusti, e che giudichi da ciò che più l'ha colpita, con esaltata fantasia tutto il resto, come a chi guarda per un vetro colorato gli oggetti, appariscono tutti dello stesso colore del vetro?

Una istituzione sola sorge e procede spedita, la Chiesa. — Fino dal suo nascere, qualunque siano i mezzi di cui si serve per costituirsi, e nonostante che la corruzione del secolo penetri già nel suo seno, i suoi intendimenti, il suo fine si vedono subito assai chiari. Com'è di tutte le istituzioni teocratiche, la Chiesa romana si leva combattente contro il potere civile, delle sue disfatte si rinvigorisce, e ad ogni passo s'impone più orgogliosa alla società. Il signor Gregorovius, che non ha fatto la storia del cristianesimo e neppure del cattolicismo, non era tenuto a narrare tutte le vicende della Chiesa romana, da quando il Vangelo fu cominciato ad essere predicato in Roma, fino al secolo V, da cui propriamente ha principio la sua storia. Pure può bastare questo cenno a farci intendere come la Chiesa fino a quel tempo si era andata svolgendo. « Alla storia di Roma » e dell'impero era proceduta allato e di pari passo, la storia della » Chiesa; storia arcana da prima, d'un'associazione misteriosa d'amore » e di libertà morale; indi storia di martiri eroi, a cui era succeduta » storia di acri pugne contro il paganesimo, e del trionfo riportato dal » cristianesimo sulla religione degli idoli; storia finalmente di con-» tinue lotte contro le eresie sorte in Oriente e nel Mezzogiorno. » (Pagina 194.) Ma quando il quinto secolo è incominciato, la storia di Roma è così intimamente legata alla storia della Chiesa, e la storia

della Chiesa a quella di Roma, che le vicende ecclesiastiche vanno narrrate di pari passo alle vicende civili, agiscono le une sulle altre, e si spiegano a vicenda. L'elemento religioso comincia a prevalere nella società romana, come nel rimanente d'Europa; i popoli, poichè il governo è caduto, affidano al clero i loro interessi; l'elezione del vescovo diventa per essi un affare di somma importanza; le arti, la cultura e i costumi prendono un carattere religioso.

Ma questi due primi libri del Gregorovius non rispondono, per vero dire, a tutte le domande che il lettore può fare sull'indole, lo svolgimento e gli effetti di un istituto, che dal secolo V in poi acquista un predominio sempre maggiore sulla società, in mezzo alla quale si è stabilito. E notisi che questa è la Chiesa romana, che già esercita un primato su molte, e che poi lo acquisterà su tutte della cristianità d'Occidente. Gl'interessi dunque e le vicende di questa Chiesa, hanno un'importanza tutta speciale, e la società in mezzo alla quale si trova, dee risentirne effetti molto maggiori delle società in mezzo alle quali si trovano le altre chiese a questa subordinate. Il signor Gregorovius ci parla, con molta critica e filosofia, del culto della crescente potenza del vescovo, e di diversi scismi avvenuti nella Chiesa romana fino dai primi tempi. Ma non ce ne dice quel tanto che basti a farcene vedere tutto lo svolgimento e le relazioni, e sopra tutto il carattere che assumono dalla società in cui nascono. Io non ho letto i volumi seguenti, e poichè in questi la storia della Chiesa romana dee occupare la parte principale, può essere che ivi si ripari, per quel che riguarda la Chiesa, alle lacune del primo volume; nondimeno anche in questo, restavano molte cose a dirsi. Su quali chiese già primeggiava la Chiesa romana, e di qual natura era questa supremazia; quali érano le sue relazioni colle altre. — Si accenna appena qualcosa delle relazioni colla Chiesa di Costantinopoli.

Quale azione esercitò la Chiesa romana sulle chiese d'Italia? Cosa molto importante a sapersi, giacchè non è lontano il tempo, in cui l'Italia, forse attirata dal nome dell'impero e dal sentimento dell'unità nazionale che Roma perpetuava nell'animo degl'Italiani, comincierà a stringersi intorno alla Chiesa romana per scuotere il giogo dei Longobardi. — Il signor Gregorovius fa menzione di diversi sinodi tenuti dai vescovi romani. Chi v'intervenne? Che cosa vi si discusse? Non era un far la storia della Chiesa il parlarci di tutto questo; ma lo spiegarci essenzialmente il carattere di una società, la quale, com'egli dice più d'una volta, « aveva perduta ogni partecipazione ai negozii politici, nè più ormai doveva aver parte che nelle faccende ecclesiastiche e teologiche. » (Pag. 195.) Dove si potrebbe osservare che ciò appunto ne accresce il valore, perchè, qualunque sia l'aspetto di una società, e gli elementi che vi predominano, bisogna sempre fermarsi su quelli che sono i suoi interessi vitali. Quando vediamo il popolo romano che, invece di andare ad eleggere i consoli o agli esercizii nel campo Marzio, va ad eleggere un vescovo, e la città si divide in fazioni, e nasce la guerra civile, per sapere se il nuovo eletto sarà Simmaco o Lorenzo; potremo fare delle considerazioni dolorose, ma ciò non porta che per il popolo romano d'allora, l'elezione del vescovo non fosse un fatto importante, e la storia ne dee spiegar le ragioni, e metterlo

nella piena sua luce. E questo dico perchè mi pare che il signor Gregorovius, colpito dal cangiamento politico che ha fatto il popolo di Roma, non faccia conoscere pienamente il valore che hanno per esso i suoi nuovi interessi. Le faccende religiose per il popolo romano erano diventate anche politiche, e quando, caduto l'impero d'occidente, noi vediamo che quasi ad ogni nuova elezione del vescovo nasce lo scisma, e si presentano due candidati, uno favorito dalla Corte di Costantinopoli, un'altro dal re dei Goti; allora l'elezione del vescovo, e le fazioni civili, e tutta la storia di Roma ci si presentano sotto un aspetto che ha un profondo significato.

Il signor Gregorovius si è proposto di narrare « tutto quanto successe di memorando dentro alla città ». Ma egli si è forse un po' troppo occupato dei monumenti, e la loro descrizione particolareggiata e ben fatta spesso fa nascere nel lettore il desiderio di sapere qual era lo stato della cultura romana nel tempo di cui legge la storia. Infelicissima, è presto detto; ma si vuol sapere di qual sorta era questa condizione infelice. Roma, non solamente nel secolo V, ma anche nei successivi, era un gran centro a cui affluivano gli uomini di tutte le condizioni. La gioventù specialmente vi veniva agli studii; vi studiò San Girolamo, e v' insegnò Sant' Agostino. La cultura scientifica e letteraria romana, ancorchè non si voglia escire dalle mura della città, era però così universale, che sarebbe stato assai bene descrivercene l' estremo anelito, e farci vedere la trasformazione che in essa si operava non meno nelle arti, che nel governo, nella religione e nei costumi. Simmaco, Cassiodoro, Boezio, sono tre nomi immortali nei quali le due culture, le due civiltà si mescolano insieme coi vizi della decadenza e cogli errori di una giovinezza ancora inesperta, massimamente in Boezio, che il medio evo venera come martire e filosofo sommo. E questi tre soli nomi ci mostrano ad evidenza che in Roma doveva essere allora un certo movimento intellettuale: e il vedere i Goti affettare costumi e parlare romano, e Jornandes e Paolo Diacono molto più tardi scrivere la storia dei loro connazionali in latino, ci prova che valore e quale influenza si avesse ancora nel secolo VI in Europa, la civiltà e la cultura romana.

Noi abbiamo esaminato il periodo storico narrato in questo primo volume dal signor Gregorovius; resta a vedere qual'è l'idea, ch'egli si è fatta del medio evo di Roma. — La storia di Roma nel medio evo, tra le storie speciali, si differenzia da tutte le altre; speciale nel titolo, è generalissima nel contenuto. Genova, Firenze, Venezia, Milano colle industrie e i commerci esercitano una grande influenza in Europa, ed hanno all'interno una vita intellettuale e civile, quale i più grandi Stati moderni; ma poi non esercitano quel predominio politico, che parrebbe a chi osserva il loro primato di ricchezza e d'ingegno. Le crociate non sono opera principale dell'Italia, quantunque fatte con navi e tesori italiani; nella guerra tra il papato e l'impero, l'Italia è partigiana e fomentatrice, ma non domina nessuna delle due parti; un nuovo mondo è scoperto da un italiano, ma con i mezzi e a benefizio di una potenza straniera; i germi del risorgimento della filosofia e della riforma religiosa spuntano sul suolo italiano, ma rialzano a novella vita l'Europa, specialmente coi frutti del nostro progredito incivilimento la Germania e la Francia. Roma nel medio evo per lo contrario, piccolo Stato anch'essa come gli altri Comuni, non ha movimento nè d'industrie nè

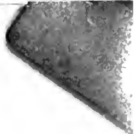
di commerci, non grande sviluppo di arti e di scienze, eppure influisce su tutta l'Europa con due idee, con due istituzioni, che sono i primi due fatti che si presentano a chi si fa a considerare il medio evo romano, e che ne determinano non solamente l'indole generale, ma eziandio l'estensione. In Roma, dove l'impero e il papato hanno il principio ed il termine, la loro influenza è maggiore; e la storia della città, che non ha per se stessa importanza, nè altro apparisce che una prosaica ripetizione di ciò che avviene negli altri Comuni italiani, diventa importantissima, perchè le condizioni particolari della città modificano l'impero e il papato, e questi per parte loro modificano le condizioni della città. Ma la storia di Roma nel medio evo non è tutta contenuta nelle due istituzioni, che le dànno sì grande importanza. Roma è essenzialmente un Comune, come Venezia, Pisa, Firenze; ma con questo di differenza, che gli altri Comuni italiani hanno un'origine più o meno remota, una tradizione storica più o meno favolosa; il comune romano al contrario ha un'origine e una tradizione certissima, si riattacca alla storia di Roma repubblica, la modifica, la trasforma, ma la perpetua in tutto il medio evo. Il popolo romano non vive di quella vita politica, di cui vivono gli altri comuni, perchè ha il papato sul collo; ma le sue aspirazioni alla libertà non son meno ardenti, e quando può effettuarle si sforza d'imitare l'antica repubblica. Il signor Gregorovius ha perciò egregiamente notato che « tre diritti » maravigliosamente tenaci governano Roma nel medio evo: l'antichissimo diritto municipale, ossia della romana repubblica, che » i Romani anche nel medio evo mantennero con orgoglio e con fermezza, protestando ch'era l'eredità dei loro grandi avi; la monarchia romana, diritto d'origine posteriore, che i re di stirpe germanica sostennero devoluto loro dai Cesari, antichi loro predecessori; » finalmente il supremo dominio della Chiesa romana, diritto che si » stabilì dopo il tempo di Carlo Magno, e derivò da ragioni teocratiche » e da libere donazioni, per mezzo del quale i pontefici combatterono » e vinsero i loro competitori, trasformando Roma, divenuta col progresso dei secoli loro pacifica sede, e facendole subire un'altra e » splendida metamorfosi monumentale. » (P. 10.) Ma questi tre diritti, che hanno ciascuno una ragione ed un fine proprio, non possono accordarsi; l'uno non può trionfare se non a danno degli altri due. L'Impero vuol sottomettere la Chiesa, la Chiesa l'Impero, e il popolo vuole scuotere il giogo dell'uno e dell'altra. La descrizione di questa lunga guerra è la storia del medio evo di Roma, che per il signor Gregorovius comincia quando la Chiesa liberata dall'incubo della protezione imperiale fonda la sua signoria universale sulla cristianità d'Occidente, e finisce quando la perde. Perciò i Germani che rovesciano il crollante impero romano, e Lutero che proclama in Germania la riforma, sono i due avvenimenti che determinano il medio evo di Roma. « Per medio evo della città di Roma, dice l'autore, io intendo quel periodo che comincia dalla conquista fatta » dai Visigoti, nell'anno 410, e si stende fino ai tempi di Papa Clemente VII, ossia all'ultimo saccheggio di Roma operato dalle soldatesche del Borbone e del Frundsberg nell'anno 1527. » (P. 5.) Sono due fatti che non sembrano di generale importanza, ma se non determinano con matematica esattezza il medio evo di Roma, ne segnano per quanto è possibile i limiti più vicini.

Se con troppa franchezza ho parlato di questi primi due libri della storia di Roma del signor Gregorovius, non per ciò intendo disconoscerne i moltissimi pregi. È un volume certo il migliore di quanti se ne sono pubblicati sullo stesso soggetto, ed è un bel monumento alla reputazione del suo autore. L'idea generale che egli si è fatta di Roma nel medio evo, desumendola dalla natura degli avvenimenti, è giustissima, e presenta la storia del medio evo romano da un aspetto, dal quale fino ad ora non era stata considerata. Tutto l'intiero e lungo periodo di cui il signor Gregorovius si propose di fare la storia è oscuro, e quello che è descritto in questi primi due libri non lo è forse meno del rimanente. Di qui tutte le maggiori difficoltà che hanno reso inevitabili alcuni difetti in un volume nel quale la copia dell'erudizione è illustrata con mente di filosofo, e resa viva con una immaginazione libera da pregiudizii. Se la storia, a esser trattata come conviene, richiede un ingegno libero, quella del medio evo di Roma lo richiede più di tutte. Il papato ha i suoi gravissimi torti; specialmente verso l'Italia, ma ha pure dei meriti non pochi, perciò l'odio e lo zelo possono ottenebrare egualmente la verità. Gl'Italiani, che non hanno ancora fatto la loro storia nazionale, molto meno hanno potuto fare una buona storia di Roma sotto i Pontefici; perchè alla mancanza di molti di quei minuti lavori di critica, senza i quali è oggi impossibile di scrivere qualunque storia, aggiungesi fra noi la passione, e la storia si trasforma spesso in una filippica, e qualche volta, ma raro, in un panegirico. Onde tanto più noi Italiani siamo in dovere di raccogliere con cura amorosa tutto ciò che viene a illustrare le vicende della nostra patria, da qualunque parte ci venga, massime quando è fatto senza adulazione nè odio, ma per sincero amore del vero. E perciò vivamente desideriamo che si riprenda presto a continuare questa traduzione della storia del signor Gregorovius, la quale, non sappiamo per quali cagioni, è da molto tempo interrotta.

Marzo, 1868.

Antonio Cosci
Alunno dell' Istituto superiore.







MC